

ALLUCINAZIONE

Mario udiva i passi del mostro nell'oscurità alle sue spalle, sempre più vicini. Rimbombavano nell'angusta galleria come i tuoni dopo le saette scagliate da un dio adirato. Per quanto ne sapeva, la creatura che lo braccava poteva benissimo essere una divinità iraconda; certamente non era umana: un uomo non emette, muggiti, nitriti e altri suoni animaleschi. Non poteva neanche vedere che aspetto avesse l'inseguitore perché al suo passaggio le torce sulle pareti di pietra si spegnevano, e ogni volta che Mario si girava scorgeva soltanto una fitta tenebra intrisa di versi animali frammentati a passi che risuonavano come macigni che rotolano da una montagna. Ogni tanto le voci da zoo si interrompevano e quelle di suo figlio o sua moglie lo imploravano di fermarsi, di ragionare, perché i mostri non esistevano.

Era un trucco, Mario lo sapeva. La creatura voleva ingannarlo per poterlo ghermire e divorare e questo lo spaventava, perché denotava che quell'essere possedeva una sorta di subdola intelligenza. E poi, come faceva a conoscere la voce di Marta e Claudio? Forse, prima di incontrare lui si era intrattenuto con loro... A quel pensiero si sentiva svenire dall'angoscia e la disperazione. Oltretutto si stava stancando. I suoi respiri erano sibilanti e concitati e avvertiva un dolore perenne al fianco sinistro. Non sarebbe riuscito a correre ancora per molto.

Il cunicolo davanti a lui procedeva dritto come un fuso, illuminato da una fila di fiaccole per lato. Un paio di metri sopra la sua testa il fumo acre delle torce si addensava in una foschia grigia nella quale si muovevano forme brumose simili a ragni.

Una stiletta di dolore colse Mario tra le scapole, strappandogli un grido. Un liquido caldo iniziò a scorrergli lungo la schiena. Si

portò una mano al punto dolente, e quando la ritrasse vide il sangue colare dalle dita.

– Merda! – Aveva rallentato e per poco quella cosa non era riuscita a mettergli le mani addosso.

Artigli, ora so che sono artigli, pensò, mentre aumentava al massimo il ritmo della corsa. Si voltò appena in tempo per vedere la punta di tre enormi unghie scintillanti e affilate come coltelli sbucare dal buio con un rapido movimento circolare, mancandogli la schiena di pochi millimetri. Lo spostamento d'aria gli fece svolazzare i lembi della camicia. Contemporaneamente la voce di Claudio disse: – Papà, fermati! Ho paura!

– Ma certo! Abbracciamoci anche! – esclamò Mario, quindi cominciò a ridere istericamente e a correre più veloce.

Dopo un po' vide una cosa che interruppe le sue risate: una ventina di metri di fronte a lui, al centro di alte cataste d'ossa, c'era una porta di legno. Per la sorpresa aveva rallentato nuovamente e l'artiglio gli scavò un altro solco sulla schiena, ma questa volta quasi non se ne accorse. Corse con tutte le sue forze e la creatura perse terreno. Arrivò alla porta, pregando che non fosse chiusa, quindi girò il pomello. La porta si aprì con uno scricchiolio, Mario entrò e con orrore scoprì di essere giunto alla sua fine.

Si trovava sull'orlo di un pozzo senza fondo che occupava quasi tutto il pavimento della stanza, lasciando un bordo di circa un metro. Dal buco saliva un vento gelido che faceva tremolare il fuoco delle torce in un effetto leggermente stroboscopico. Nella stanza non c'erano altre uscite e voltandosi verso la porta Mario notò che non c'era chiave nella toppa e nessun modo per sprangarla.

Ansimando per il panico e la corsa, Mario sentì il mostro avvicinarsi e fermarsi a respirare e grugnire pesantemente dietro la porta. Quest'ultima volò via con fragore e Mario rimase a fissare

l'oscurità dietro la soglia per un secondo, poi si spostò rapidamente per il bordo, sino a trovarsi sulla parete opposta rispetto alla porta.

Una mano grigiastra e unghiuta fuoriuscì dalle tenebre, con il palmo verso l'alto. Le dita si ripiegarono in un gesto d'invito: *vieni, vieni da me.*

– Te lo puoi scordare bello! – proruppe Mario, ricominciando a sperare. La creatura non riusciva a passare attraverso la porta. Magari prima o poi si sarebbe stancata e se ne sarebbe andata.

Il mostro invece iniziò a demolire la porta e il muro staccandone larghi pezzi con gli artigli, come se fossero fatti di burro. La speranza abbandonò Mario, che prese la sua decisione.

– Non ti farai una bella fiorentina con il mio corpo! – Si avvicinò al ciglio del pozzo. La creatura emise un ringhio disperato e prese a lavorare più alacremente. Contemporaneamente la voce di sua moglie urlò – MARIO, NON FARLO! TI PREGO!

Marta, Claudio, addio! pensò con le lacrime agli occhi, quindi si gettò nel pozzo.

– MARIO, NON FARLO! TI PREGO! – gridò Marta, mentre il marito evitava per l'ennesima volta la presa dell'infermiera e saliva sul davanzale della finestra alla fine del lungo corridoio dell'ultimo piano dell'ospedale psichiatrico, gettandosi nel vuoto. A quel punto Claudio, che le era sempre rimasto accanto piangendo come un forsennato, cercò di lanciarsi verso il padre. Marta lo fermò, lo abbracciò e rimasero così, avvinghiati l'uno all'altra mentre sotto di loro una folla di passanti osservava inorridita la poltiglia rossa che una volta era stato un padre e un marito devoto.

FINE